

An: sulla certezza della pena disposti a sostenere proposte concrete del Viminale

Indulto, il Parlamento ad Amato

“Ci porti i dati dei processi inutili”

E rischia di affondare il decreto anti-intercettazioni

ROMA — I magistrati la chiedono come l'unico rimedio ovvio ed efficace per non fare processi inutili perché coperti dall'indulto, ma di amnistia in Parlamento non ne parla nessuno. Politicamente è un tabù. La necessaria intesa dei due terzi è impossibile mentre si fa sempre più duro lo scontro sullo sconto di pena di tre anni varato il 29 luglio. An e Lega alzano la voce, il centrosinistra si divide. E la confessione del ministro dell'Interno Giuliano Amato sulla sua «sofferenza» quando votò la legge ha fornito uno spunto di frattura in più. Al punto che ieri il presidente della commissione Giustizia del Senato Cesare Salvi (sinistra Ds) si è ritrovato sulle stesse posizioni dell'aennino **Alfredo Mantovano**. Il primo, con tutta la commissione, chiede ad Amato di riferire sul balletto delle scarcerazioni. E si chiede: «Perché oggi ci sono numeri diversi da quelli forniti nel dibattito? Quanto è forte l'allarme sicurezza?». **Mantovano** la mette in altro modo, ma la sostanza è la stessa: «Sull'indulto il Parlamento ha deciso sulla base di dati falsi». Allora si parlò di 13-14 mila scarcerazioni, oggi se ne contano 24.500, con 1.570 detenuti già ritornati in carcere dopo un nuovo crimine. La *Velina rossa*, agenzia vicina ai Ds e a D'Alema, se la prende con Amato «reo» di scaricare le colpe sul Guardasigilli Clemente Mastella che non avrebbe potuto opporsi alla volontà di 800 parlamentari. Ma intanto i «pentiti» aumentano. Anche il leader della Margherita Francesco Rutelli parla di «un indulto votato

con disagio, perché bisognava farlo». Amato cerca di uscire dall'angolo e al patron di An Gianfranco Fini che gli chiede di «rendere concrete le misure sulla certezza della pena» in cambio del loro voto, risponde di non essere «uomo di proclami» e annuncia di essere al lavoro con Mastella con cui ha parlato ancora ieri mattina mentre il Guardasigilli volava in Libia.

Il clima non è da intese bipartisan anche se oggi il Csm approverà in plenum il documento che mette nero su bianco la catastrofe annunciata dei processi inutili. Ma tra Camera e Senato domina

“l'effetto Molise”, come dimostra lo scontro sul decreto per le intercettazioni illegali, quelle del caso Telecom, che rischia di non essere convertito per il 21 novembre. Dopo l'accordo al momento del sì in consiglio dei ministri e dopo il voto comune al Senato (tranne la Lega), in commissione Giustizia alla Camera Forza Italia e An hanno preso le distanze. E anche nella maggioranza tutti vogliono cambiare il testo, soprattutto dopo aver ascoltato il sottosegretario alla Giustizia Luigi Li Gotti che ieri ha spiegato come la Procura di Milano abbia escluso l'esistenza di intercettazioni illegali nei

dossier Telecom. Cadono, quindi, i presupposti di necessità e urgenza che avevano portato al decreto. La destra si scatena, l'ex Guardasigilli leghista Roberto Castelli parla di «farsa» e di «proposte disastrose sulla giustizia», altrettanto fa la centrista Erminia Mazzoni. A difendere il decreto resta Gino Capotosti dell'Udeur, il partito di Mastella, che spiega come anche se ora i dossier non ci sono potrebbero esserci in futuro. Ma a questo punto basterebbe trasferire il decreto nel ddl sulle intercettazioni legali. Oggi la commissione decide.

(l.mi.)

